

Presentazione volume, Roma 21 maggio 2007

Intervento di S.E. Mons. Francesco Montenegro, presidente di Caritas Italiana

CITTÀ FERITE

La sola analisi di ciò che non funziona e la sola distribuzione di servizi non bastano più. Occorre uno sguardo che sappia guardare lontano. Dobbiamo imparare a "leggere i territori" in termini di relazioni, contatti, progetti. Un impegno che ci porta a rispondere – come sempre - ai bisogni che ci vengono segnalati, ma anche ad anticipare i fenomeni e a intercettare il disagio prima ancora che si acutizzi.

In questo viaggio tra strade, persone e quartieri di 10 città italiane non siamo partiti dal nulla, ma dalla nostra presenza nei territori. Il nostro stile è sempre quello di valorizzare innanzitutto già si sta facendo. A partire dai servizi messi in atto nei confronti di chi è nel disagio, abbiamo cercato di agganciare situazioni ancora più di frontiera in modo da avere una lettura anticipata di possibili nuove emergenze.

Ne risulta un quadro che ci parla ancora e nonostante tutto di una forte coesione sociale. Un antidoto che ancora tiene sotto controllo il rischio di tensioni e di esplosioni di violenza che si sono invece registrate in altri paesi d'Europa. Inoltre, anche nelle zone più degradate, non mancano le risorse e il lavoro, anche organizzato, per rispondere alle difficoltà. A differenza, per esempio, delle periferie francesi, in Italia c'è l'impegno delle comunità parrocchiali, delle associazioni, dei gruppi, dei movimenti, delle cooperative sociali. I territori non sono lasciati completamente a se stessi, ma possono contare su iniziative che già esistono.

Va anche evidenziato come alle tradizionali periferie che stanno "ai margini" della città, si affiancano oggi numerosi quartieri, magari storici o "centrali", divenuti sempre più "sensibili" a determinate forme di esclusione.

Un'altra caratteristica delle nostre periferie è che il disagio è in realtà una somma di precarietà. Non è tanto e solo l'immigrazione, o la mancanza di lavoro, o il problema degli anziani soli o ancora la malattia mentale che caratterizzano il progressivo degrado dei quartieri, ma la somma di tutti questi fattori.

Infine l'aspetto forse più inquietante è che le ferite di queste periferie malate si sono prodotte all'interno e nonostante una previa progettazione. Non si tratta di territori urbanizzati a mo' di far west, ma frutto di una progettazione che però evidentemente non è stata attenta a trovare all'interno dei territori i servizi adeguati. Si è proceduto senza una visione di insieme, aggiungendo progetti a progetti e seguendo logiche di marketing e non di attenzione alle persone. Questa carenza di punti di riferimento e di risposte ha portato a situazioni di degrado e di violenza sempre più evidenti.

Socio-etica, questione di Chiesa

Pur consapevoli che – come ci ha ricordato Benedetto XVI – "non è compito proprio della Chiesa quello di prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile"; tuttavia sappiamo anche che "essa non può e non deve neanche restare ai margini della lotta per la giustizia" (Sacramentum Caritatis n.89).

La Chiesa pertanto e, in essa, la Caritas sono chiamate in primo luogo a risvegliare le coscienze, anticipando i fenomeni e gli scenari futuri.

D'altro canto nel Convegno ecclesiale di Verona ci siamo confrontati proprio a partire dai vari ambiti della vita dell'uomo ed è stata posta particolare attenzione al

discernimento, alle scelte sociali dei singoli credenti, ma anche all'interrogarci sul nostro essere Chiesa che rende ragione oggi dell'incarnazione coniugando pensiero di Dio e vita dell'uomo. Una Chiesa che vuole spendersi dentro la storia.

In quest'ottica la seconda parte della nostra ricerca si è occupata anche dei "segni". Non tanto i segni soliti, come il centro di ascolto, il luogo di accoglienza, il cammino di accompagnamento a difesa dei diritti, la costruzione di relazioni per persone che vivono la solitudine. Su tutto questo c'è una buona presenza. Anche se certamente deve essere ulteriormente sviluppata.

Dovremmo invece riuscire a comprendere i possibili fenomeni devianti ed essere capaci di anticipare le risposte. Per questo occorre innanzitutto coinvolgere le amministrazioni locali. Cerchiamo una modalità di impegno di tipo culturale, dialogante, di risveglio di responsabilità, di sollecitazione del territorio. Non vogliamo andare ancora una volta a investire in "opere buone", ma vorremmo impegnarci in azioni capaci di provocare "opere buone". Non è un tirarci indietro, ma è un riaffermare la nostra presenza, come Caritas e come Chiesa, più in chiave di sentinella, di antenna, in grado di favorire una serie di compiti che spettano in primo luogo alle istituzioni e alle realtà locali.

Rifacendoci esplicitamente all'insegnamento di La Pira "teologo della città", ribadiamo che per combattere quelle che egli chiamava le tre pestilenze (violenza, solitudine, corruzione) occorre riattualizzare e rivitalizzare le cinque vie indicate ai suoi tempi: il tempio, la casa, la scuola, l'officina, l'ospedale. In molte situazioni la Caritas, il volontariato, le diverse esperienze educative, la scuola, sono già un punto di riferimento importante, ma bisogna moltiplicare gli sforzi e stimolare sempre di più la politica.

La politica può ricominciare dalla "polis" a due condizioni: che vi sia una precisa presa di coscienza delle esigenze poste dalla scelta preferenziale dei poveri che è per il cristiano un principio evangelico e dunque non soggetto a compromessi; e che vi sia nei laici cristiani una nuova capacità di assumere in proprio l'onere e il rischio del governo della città. "Il cristiano laico in particolare, formato alla scuola dell'Eucaristia, è chiamato ad assumere direttamente la propria responsabilità politica e sociale. (Sacramentum Caritatis n.91)

L'impegno dei cristiani deve perciò tradursi in una sempre maggiore capacità di analisi delle situazioni, di proposta per la giustizia, di promozione del sostegno ai più deboli, di controllo sulle procedure in rapporto ai fini da conseguire.

Il senso della ricerca

Da una parte, dunque, vogliamo svegliare l'attenzione delle amministrazioni pubbliche e, dall'altra, vogliamo far sì che le presenze che già ci sono non si sentano abbandonate a se stesse, ma che invece siano rafforzate con supporti e reti.

Un servizio dal punto di vista sociologico, ma anche uno stimolo pastorale. Questo vuole essere la ricerca.

A servizio di una pastorale non astratta, che si confronta quotidianamente con le persone, con i problemi, con lo sviluppo di un territorio. L'obiettivo è di non fermarci ai bisogni immediati. Quello che ci dà speranza è che nei contesti più difficili ci sono anche presenze significative. Non c'è, insomma, una totale disumanizzazione del territorio. La Chiesa lavora molto in questi territori ed è anche riconosciuta come punto di riferimento.

Con il lavoro di ricerca che abbiamo fatto e con i passi futuri vorremmo che la nostra azione fosse ancora più in movimento.

In questa prospettiva l'ampia rilevazione compiuta rappresenta una valida piattaforma per rilanciare l'impegno nel campo delle politiche sociali con maggiore attenzione alla loro efficacia nei confronti dei destinatari, da valutare sulla base di "parametri di umanizzazione" da applicare soprattutto nella dimensione locale. Esemplificando, potrà dirsi valido un intervento sociale se emancipa i poveri, realizza giustizia, suscita libertà, diffonde umanità, promuove accoglienza, stimola partecipazione.

Infine mi preme mettere in rilievo l'esigenza di far crescere nella comunità ecclesiale la "stima per la politica" e in particolare la valorizzazione dei laici come membra vive di una Chiesa estroversa, impegnati a progettare e costruire la *polis* con intelligenza e generosità; soprattutto verso questi laici c'è bisogno di una Chiesa insieme responsabilizzante e fiduciosa, capace di ripensare l'educazione all'impegno sociopolitico, di rimotivare attenzioni sociali a tutto campo assumendo come prioritaria la tutela degli ultimi.

Come di fronte agli attentati all'integrità e al valore della vita immediatamente – e giustamente – scatta la vigilanza della bioetica, con altrettanta prontezza dobbiamo vigilare contro le povertà, l'emarginazione, la disoccupazione, la mancanza di case, il degrado dei territori, i comportamenti razzisti, ecc.

Così orientati, i percorsi pedagogici, che la Caritas può sviluppare insieme ad altre componenti ecclesiali, devono portare gli amministratori locali (soprattutto chi vuol farlo *da cristiano*) a valorizzare sia i soggetti deboli che i soggetti solidali: concepire gli uni e gli altri come risorse per il vero sviluppo (sociale, umano, culturale oltre e più che economico) delle comunità locali.

Sempre pronti "ad aprire il cuore agli altri riconoscendo le ferite inferte alla dignità dell'essere umano" e "a combattere ogni forma di disprezzo della vita e di sfruttamento della persona e ad alleviare i drammi della solitudine e dell'abbandono di tante persone" (Benedetto XVI, Messaggio per la Quaresima 2007).